

Carlo Brunetti

Thule

Il segno del comando

romanzo

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA



eBook
Rogiosi editore

Rogiosi editore

THULE
Il segno del comando

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

grafica

attilio sommella

impaginazione

gianni ascione

stampa

tavolario stampa

prima edizione e-book: febbraio 2015
ISBN 978-88-6950-020-6

stampato in italia

© copyright 2014

rogiosi editore

www.rogiosi.it

tutti i diritti riservati

Carlo Brunetti

THULE
Il segno del comando

ROMANZO

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

rogiosi editore

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

*A Rossella,
che era la mia vita.*

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

INDICE

Capitolo I - La Regina del Cielo	9
Capitolo II - Il centro del nuovo mondo	35
Capitolo III - Il lupo bianco	47
Capitolo IV - Verso Lhasa	66
Capitolo V - Thule: il segno del comando	75
Capitolo VI - I Libri di Agharti	88
Capitolo VII - La Dama di San Vincenzo	102
Capitolo VIII - Odessa	121
Capitolo IX - La fine dell'era del ghiaccio	138
Capitolo X - La memoria del futuro	150
Capitolo XI - Il segreto della Corona	165
Capitolo XII - Al vertice	181
Capitolo XIII - Davide e Golia	196
Capitolo XIV - La Regina del Cielo	206

<i>Nota</i>	212
-------------------	-----

<i>Ringraziamenti</i>	213
-----------------------------	-----

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Capitolo I

La Regina del Cielo

*«A via de la Lungara ce sta 'n gradino
chi nun salisce quello nun è romano,
nun è romano e né trasteverino»*

(Detto popolare romano e motto de
"Lo scalino", giornale dei detenuti)

Roma, 2 luglio 1970

A Roma lo aspettava il carcere: Regina Coeli.

Alla fine di via della Lungara, all'alba di un giorno d'estate, non te l'aspetti un carcere. Un fiume di miele addolcisce il cielo e il portone sembra d'oro come la copertina di un libro antico, di quelli che si vedono nelle biblioteche importanti.

Lo apri e ci trovi santi, eroi e i mostri che popolano gli incubi degli uomini da sempre, miniati in rosso, oro e blu.

Carlo s'aspettava che fosse Sharazad ad aprirlo e non un agente di custodia con gli occhi assonnati e inquieti.

Camminava lento, come da bambino quando entrava in chiesa col timore della croce troppo grande sopra l'altare ed il viso duro del Redentore che pendeva sui fedeli.

Era al suo primo giorno come nuovo direttore.

Aveva voluto entrare a piedi, dando appuntamento al dott. Marchetti, il vicedirettore, nel suo ufficio.

Dovette resistere alla tentazione di scappare dai corridoi che conducevano alla sua stanza per fare subito un giro tra le celle, così, ancora da uomo libero, come un quirita qualunque, per poter carpire un segreto a tradimento, un'impressione più vera, prima che le leggi, le regole, l'organizzazione, i colleghi lo imprigionassero nel ruolo che lo aspettava, ma non lo fece. Bisognava essere cauti, voleva che i suoi passi non fossero rumorosi ma pensati, studiati come quelli di un attore consumato. Regina Coeli, in quei giorni, era un teatro e non bisognava sbagliare l'entrata in scena.

A metà corridoio una donna bassina con un tailleur blue su una camicetta bianca lo accolse con una voce ticchettante come i tacchi bassi che portava.

“Il dott. Ferrero? Mi scusi, dottore, se non l'ho ricevuta all'entrata, ma non sapevo a che ora sarebbe arrivato e da giù mi hanno avvertito solo ora. Sono Clara, addetta alla Segreteria particolare, benvenuto a Regina Coeli”.

“Grazie a lei e non si scusi assolutamente, sono io che preferivo...”.

Dott. Carlo Amato Ferrero – Direttore: il suo nome campeggiava sulla porta, inciso a caratteri neri sulla targhetta d'ottone che sembrava già vecchia di decenni.

“... Giù gli agenti mi hanno indicato dove andare in maniera molto precisa e avrei trovato lo stesso l'ufficio a quanto vedo, c'è già il mio nome sulla porta”.

L'odore di legno tarmato lo assalì appena aperta la porta come in chiesa; il sole entrava dritto dalla finestra che dava sul lungotevere. Attorno ad un tavolo ovale, in stile decò, stavano tre uomini; dietro, De Girolamo, il suo predecessore, stringeva la mano a Saragat in una foto di qualche anno prima.

L'uomo seduto sulla sinistra si alzò pimpante e impacciato, con la fronte già madida di sudore per il gran caldo.

“Dott. Ferrero, eccola finalmente: il maresciallo Demetrio Pinna, comandante del Reparto degli Agenti di Custodia, nonché uomo decorato al valor militare e cavaliere di Gran Croce e il dottor Davide Marini, medico incaricato. Quanto a me, io sono Massimo Marchetti, vicedirettore”.

Marchetti asciugandosi la fronte con un fazzoletto riprese.

“L'attendevamo con ansia. Vogliamo cominciare subito? Se per lei va bene lascerei al maresciallo Pinna la parola per un rapporto sulla situazione dei detenuti...”.

Pinna era un uomo robusto, non alto, granitico nella sua divisa e con un volto da contadino, baffi neri e mascella solida, aveva occhi grandi e fermi, sinceri, e poi la voce: “Direttore, benvenuto tra noi. Sono sicuro che conoscerà già le caratteristiche generali di Regina Coeli ma forse le sarà d'aiuto una breve panoramica. Il carcere ospita mille e cento detenuti e come saprà ne potrebbe contenere al massimo novecento...”.

Grave e profonda ma limpida, la voce di Pinna profuse la calma in Carlo, come se parlasse un amico.

“Comandante, scusi se la interrompo, ma vorrei prima fare un sopralluogo nel braccio principale, per rendermi conto della situazione e, diciamo, prendere subito confidenza, con il carcere. Ho bisogno di camminare dopo il lungo viaggio in treno”.

Marchetti strinse gli occhi, Pinna proseguì, inarcando solo un sopracciglio, col mento leggermente sollevato.

“Direttore, è appena cominciato il turno, ci sono le procedure della mattina in corso e gli uomini non sono pronti per una visita straordinaria del direttore. Oddio, sono tutti agenti preparati, ma non vorrei che proprio il suo primo giorno potesse crearsi una situazione di disagio, di incertezza, di tensione, che so... diciamo che non rientra nel protocollo, però...”.

Pinna parlava senza tradire emozioni, sempre a suo agio. A Carlo la cosa piacque.

“Comandante, non si preoccupi, non intendo interferire nel suo lavoro e sono sicuro che tutto è organizzato per il meglio. Basterà che dica ai suoi uomini di continuare ad osservare la vigilanza come al solito. Io non ho bisogno di essere accompagnato, né di essere annunciato. Posso fare il sopralluogo da solo, pochi minuti, come si fa quando si prende possesso di un appartamento nuovo, diciamo”.

“Ma direttore, credo che non sia prudente comunque, mi dia qualche minuto per organizzarmi, l'accompagno io. È assai inusuale per un direttore affacciarsi da subito all'interno...”.

“Caro Demetrio, credo che il direttore sappia il fatto suo e sia consapevole dei rischi e della difficoltà che

pone ma credo anche che sia in suo potere sollevarla da qualsiasi responsabilità”. Carlo si girò verso la voce che li aveva presi alla sprovvista senza accorgersi degli occhi al cielo di Pinna, – “È nostro dovere affidarci alla sua esperienza, anche se nuovo, e fare quello che chiede. Entrare in un carcere per dirigerlo non è pericoloso come entrarci da detenuti in fondo. Quindi, al bando i timori e facciamo toccare con mano al direttore l’ottimo lavoro svolto da lei e dai suoi uomini, pur nel clima difficile di questi giorni. E poi, noi tutti conosciamo il padre del dott. Ferrero, un uomo di straordinario valore, il nostro direttore è stato allevato, diciamo, in una scuderia di razza. È una garanzia, in qualche maniera, che Regina Coeli sarà ben governata”.

“Direttore, ecco Monsignor Juric, cappellano del carcere di Regina Coeli, guida spirituale delle anime perse che qui cercano una nuova via, ma anche uomo d’azione, mai privo di iniziativa. Appare al posto giusto nel momento giusto, sempre”.

Pinna sparò il suo giudizio con le braccia allargate come recitasse un Padre Nostro, mentre Marchetti, ridendo imbarazzato, finì per tossire e strozzarsi con la saliva per traverso.

Carlo invece dovette deglutire e far sfumare via la rabbia prima di formulare qualsiasi risposta. L’ombra di suo padre lo aveva raggiunto prima di quanto pensasse... troppo presto.

“Mio padre, monsignore, è un uomo molto impegnato e a dire il vero non condivide la mia scelta di lavorare in un carcere a Roma, ma sono sicuro che sarà

felice di sapere che mi ha accolto un clima familiare e che sono molto soddisfatto”.

Carlo fece ricorso a tutta la diplomazia di cui era capace, la stessa che usava sin da bambino con suo padre per reprimere la sua rabbia contro quell'uomo duro e ingombrante che lo precedeva sempre ogni volta che veniva pronunciato il suo cognome.

Quel nome apriva tutte le porte, come una chiave magica, ma ben presto Carlo s'era accorto di non esistere veramente. I suoi occhi, le sue mani, agli occhi degli altri erano gli occhi da implorare e le mani da stringere di suo padre, ogni soglia che varcava s'affacciava su un mondo di servilismo, timore e reverenza. Gli capitava, talvolta, di presentarsi per sbaglio come Alberto invece che Carlo. Lo aveva messo in conto, era un uomo potente l'On. Alberto Ferrero e avrebbe dovuto faticare molto per aprire le finestre e cambiare aria, far entrare la luce e dissolvere quell'ombra che lo assillava e non corrispondeva alla sua immagine. Aveva dovuto lottare per quel posto contro la volontà dell'onorevole che lo voleva in magistratura: “Un pilastro che mancava alla famiglia Ferrero”, diceva sempre.

Per questo aveva scelto Roma e la direzione del carcere, studiando e vincendo il concorso da solo, sacrificando anche Gabriella e il matrimonio imminente, alla ricerca del suo mondo. Se avesse potuto l'avrebbe cambiato, il suo nome. In un nome più comune, Rossi, Bianchi, o, meglio, se avesse potuto l'avrebbe abbandonato, il cognome. Piacere, Carlo – sarebbe bastato. Sarebbe stato meraviglioso recuperare la ver-

ginità dell'anima col solo nominarsi, come le cose in natura: piacere, Carlo, uomo libero.

“Direttore, come al solito il comandante Pinna non lesina cerimonie e blandizie a Santa Romana Chiesa, molto più modestamente, presto il mio servizio a tutti coloro che cercano nel Signore la luce che altrove non hanno trovato, finendo in questo posto...”.

Il monsignore aveva capelli grigi, unti con la brillantina che sfuggivano su una fronte alta, dentro una papalina; gli occhi, piccoli e ravvicinati su un viso teso, erano freddi come specchi.

L'accento slavo e le labbra sottili disegnavano un ghigno inadatto alla cura delle anime; beffardo. Carlo lo fissò dritto negli occhi. Sembrava piuttosto che le anime le avesse rubate, il Monsignore, per curarle, sì, ma che qualcosa poi gli fosse sfuggito di mano come se tutte le voci raccolte nel confessionale gli fossero rimaste intrappolate nella testa, con tutti i loro conflitti, i problemi, le paure, incapaci di trovare la via della compassione e della speranza, capaci solo di accendere la cattiveria. Carlo distolse gli occhi dall'immagine luciferina che gli balenò per un istante nella mente. Juric cristallizzato in un urlo disumano, come nel quadro di Munch, sopra una miriade di mani che affogavano in un lago di sangue.

Perché gli uomini scelgono vite che non gli appartengono? – si chiese Carlo.

Le domande lo trascinavano spesso altrove, nel mezzo delle conversazioni, senza che però ne perdesse un dettaglio, e, quando si tacevano, lasciavano un deposito di intuizioni nei suoi pensieri.

Ne diffidava spesso, delle sue epifanie, sin da ragazzo, ma il tempo gli aveva insegnato che raramente si sbagliava e, quando accadeva, era perché non voleva vedere il male ovunque intorno a lui, non voleva crederci e si concedeva una fuga.

Ricordò a se stesso la prima regola: Carlo, prima ascolta.

Aveva imparato ad ascoltare le persone per indagare nella loro testa; attratto dall'intuito del male, immergeva le idee e i pensieri nel fiume di parole che ascoltava scavandoci a fondo, fino a quando era sicuro di non sbagliare, di aver colto la loro essenza per quanto possibile, il loro segreto intimo, il loro problema, la loro paura di vivere. Tranne che per suo padre. Per questo forse Alberto Ferrero gli aveva parlato sempre così poco. Di suo padre, Carlo, non aveva capito fino in fondo il vero male. Di quell'uomo aveva impressa nella memoria, costantemente, la maschera e la voce ma, di vero, di paterno, queste immagini non gli avevano mai detto nulla.

Certo, nell'intuitività del saper ascoltare oltre le parole, c'erano molte controindicazioni: troppe sigarette e spesso l'ostilità delle persone. I taciturni difficilmente risultano simpatici, peggio se con occhi curiosi e discreti sanno indagare. Erano i suoi occhi che tradivano la regola del silenzio e cercavano avidi di farsi strada nelle persone senza alcuna malizia ma inquietavano ogni suo interlocutore senza che ne capisse, in fondo, il perché. Se non voleva un corpo, cosa voleva quell'uomo davvero?

Solo Gabriella non aveva reagito chiudendosi il primo giorno che la vide. Forse perché fu subito il suo

corpo che lo attrasse, forse perché Gabriella amava mostrarlo e lui parlava per lei, muovendosi in maniera naturale come una foglia che cade d'autunno, lentamente. Carlo allora, guardandola, l'ascoltava e i suoi occhi erano diversi, accesi di interesse non solo di curiosità. Gabriella gli mancava, il suo corpo e il suo odore entrarono prepotenti dalla finestra della memoria fino alle sue narici. I suoi seni balenarono in un lampo davanti a lui; stretti nelle sue mani produssero un lungo sospiro, soffiato via mentre, ad occhi chiusi, Gabriella guardava al cielo e i capelli biondi ricadevano sulle spalle sciogliendosi. Scrollò la testa per azzerare le immagini e tornare al suo lavoro.

“Monsignore, la ringrazio molto della comprensione; maresciallo, penso che...”.

“Allora, direttore, vado a preparare i miei uomini” – lo anticipò Pinna congedandosi svelto.

“Noi, dott. Marchetti, ci vediamo più tardi, alle 11.00, insieme a lei, dott. Marini, per fare il punto sulla situazione sanitaria del carcere, sia per quanto riguarda la salute fisica che quella mentale. Grazie a tutti”.

I due fecero un cenno col capo, “Direttore, è stato un piacere...” – si sovrapposero in coro, interrompendosi con una smorfia.

Il clangore secco del portone d'acciaio sparì con un'eco alle sue spalle tra il frullare d'ali dei piccioni che scappavano verso il Gianicolo.

Il silenzio si impadronì del carcere, dalle celle non usciva alcun rumore, come se tutti stessero ancora nuotando in un sonno pesante, come pesci sotto i sassi, detenuti e guardie. Eppure erano le dieci della mattina, nonostante ci fosse odore di caffè dappertutto e cipolla, aglio, acciughe, pomodori cominciassero a far sentire la loro presenza insistente nei corridoi, non si sentiva nessuno far pulizie o rinfrescarsi, sciacquare il pentolame, non un saluto o un cenno, un passo. Solo la luce artificiale, nel braccio principale, provava a scaldarsi sulle pareti grigie e scrostate. Al centro di quella che stavano costeggiando, una scritta fatta raschiando l'intonaco diceva:

“Niente è finito finché esiste”.

Non sentivi il tuo respiro da tanto tempo, da tanto tempo non ascoltavi il silenzio. Non sono questi i rumori della Regina del Cielo, si disse Carlo.

Il suono dei tacchi rimbombava nel corridoio del braccio fino al soffitto, come i tacchi di Gabriella quando correvano affrettati alla fine del turno. Un bacio e il giorno che cominciava. Il suono dei loro passi e basta non lo convinceva, mancava la voce del carcere e un carcere muto fa paura.

Occhi, dietro le sbarre, seguivano i passi della nuova Direzione, l'aria era pesante.

Quali voci avranno preceduto il tuo arrivo? Cosa si aspettano da te, cosa vedrai? Qualcosa turba la Regina del Cielo. Questa è la prima cosa da capire, per portare la quiete e cominciare a lavorare. Qualcosa è successo e non ti è stato ancora detto. Questo non è un carcere qualunque: è Regina Coeli nel 1970 e c'è troppo, troppo silenzio.

Un orologio su una parete segnava intanto le tre, fermo.

Dove sarà Valpreda? Cosa ne penseranno i “comuni” di questa situazione?

La politica e la violenza che sconvolgevano le strade in quei tempi si sarebbero sposate anche in carcere?

Carlo fissava il profilo di Monsignor Juric che lo precedeva di poco dietro al maresciallo Pinna, che s'allontanava svelto verso un gruppo di agenti di custodia. I capelli brizzolati finivano in una sfumatura alta e davano ai suoi passi un'aria marziale. La carnagione chiara e i lineamenti morbidi delle spalle piccole non s'accordavano con quell'incedere spigoloso. Juric parlava con quella sicurezza che lascia l'ironia dominare su tutti i discorsi, su tutte le possibili espressioni. Camminava con le mani giunte sulla croce rossa che pendeva dal collo.

“Il carcere non vive, diceva sempre il dottor De Girolamo, soffrigge”.

“Monsignor Juric, è l'ora del silenzio questa? C'è qualcosa nell'aria che sento, qualcosa di grave. Cosa è successo prima del mio arrivo e che dovrei sapere subito?”.

“Facciamo due passi ancora, direttore, sono solito pregare quando entro qui, mi raccolgo qualche minuto, lo faccia anche lei, ascolti ancora. Le spiegherò tutto fra poco”.

Prima regola, Carlo: ascoltare. Aspetta. Giunse le mani e fece finta.

Pinna intanto, tornato sui suoi passi, li raggiunse interrompendo le preghiere.

“Antonio Mancini, 23 anni, di Rocca Priora, scontava una pena a sei anni di reclusione per porto abusivo di armi, tentato omicidio, resistenza all’arresto e altri reati minori. Tre giorni fa ha schiaffeggiato un agente di custodia, Vitale Salvatore, in risposta ad una provocazione. Così raccontano i testimoni, compagni di cella del Mancini e altri testimoni che li hanno sentiti. La notte stessa, il Mancini è stato trovato in cella ridotto male, pestato a sangue. I compagni di cella sono stati immobilizzati ed incappucciati e lui massacrato, così dicono. Vitale è nei guai. Il movente della vendetta lo ha condannato, almeno agli occhi dei detenuti.

Agli aggressori è sfuggita la mano e a causa delle lesioni, il Mancini dovrà subire un intervento addominale difficile. Una brutta storia. Vitale è terrorizzato. Lei, direttore, ha fiutato la rabbia dei detenuti. È muta come il terrore. Attende di scoppiare, cieca. Ma stiamo lavorando al caso. Aspettavo il suo insediamento per fare rapporto domani mattina e decidere il da farsi. Dobbiamo scoprire in fretta cosa è successo, trovare una storia sostenibile, subito, altrimenti credo che il suo arrivo a Regina Coeli non sarà piacevole. Ora Mancini è in infermeria, sedato”.

Carlo indurì le mascelle, respirò profondamente, doveva dividere il fronte che si era formato nel gruppo che lo aveva accolto. Non sapevano cosa aspettarsi da lui? O lo stavano studiando, prima? C’era un accordo o semplicemente si erano trovati tutti sulla stessa lunghezza d’onda per caso? Nessuno voleva fare il primo passo, incerti sulle sue reazioni, o semplicemente speravano nella pigrizia di un burocrate che si affidasse a

loro per ridurre al minimo problemi e responsabilità? Oppure semplicemente c'era lo zampino di suo padre. Lo avevano avvertito e aveva dato le sue disposizioni: "Tenetemi informato, ci penso io a parlare con Carlo", questa più o meno avrebbe potuto essere la sua frase detta con tono distratto ma imperioso. O era solo piaggeria; accogliere il primo giorno il figlio dell'onorevole con problemi grossi non mette in buona luce, avevano pensato magari. Cacciò via dalla mente lo spettro di suo padre e smise di fare illazioni inutili. Tornò in sé e decise: duro e autorevole.

"Comandante, questa storia meritava il salto dei convenevoli. Sono stupefatto. Domani mattina voglio il rapporto completo. Mettiamo tutto il personale in allerta ma, soprattutto, li tenga calmi e a bada. Devo riflettere su questa sorpresa prima di tutto. Mi spiace per Mancini, comunque sia andata. Sentirò il dott. Marini al più presto sulla sua situazione clinica. Voglio parlare con l'agente Vitale. Monsignore, continueremo le preghiere un altro giorno, grazie della disponibilità".

Pinna portò la mano alla visiera per salutare, muto. Juric fece ancor più sottili le labbra spalancando gli occhi e serrando le mascelle. Fece un passo indietro, chinando leggermente il capo, si voltò con un gesto secco per dirigersi verso l'uscita senza disgiungere le mani e svanì nel buio del corridoio.

Carlo si avviò a passi svelti guardando la rosa dei venti sul pavimento di marmo. Si fermò un attimo nel centro con gli occhi al cielo.

Tre ordini di balconi in ferro salivano fino alla volta che conteneva il silenzio. Non un rumore turbava

quell'atmosfera surreale. Un altro orologio segnava le cinque.

Dette un'occhiata al suo: ore dieci e quarantacinque. Girò su se stesso seguendo i punti cardinali con lo sguardo e riprese verso sud per tornare nel suo nuovo ufficio.

Raggiunta l'entrata del corridoio, alzò lo sguardo sopra la passerella del primo piano. Le porte di quattro celle, due di fronte le une alle altre, avevano la finestrella aperta. Le mani degli ospiti pendevano fuori, ferme. I battiti del cuore di Carlo si svegliarono d'improvviso e presero a correre. Dopo un momento di esitazione, sapendo di essere osservato, drizzò la schiena e prese a camminare ed imboccare velocemente l'uscita. Provò ad immaginarsi con gli occhi di chi stava dietro le sbarre, misurando la sua autorità. Alzò di nuovo lo sguardo: le mani ora si muovevano.

Con uno strano linguaggio dei segni, comunicavano. Le dita si agitavano agili nell'aria, disegnando geroglifici e battendo piccoli colpi sulla porta, poi prendendo direzioni improvvisate per indicare a chi era diretto il messaggio, roteando l'indice o il pollice. Quando si trovò sulla soglia, proprio sotto le celle, le mani si fermarono, all'unisono: con lo stesso gesto ampio e circolare si serrarono in pugni chiusi sospesi nel vuoto. Non sembrava un benvenuto.

Carlo entrò nell'ufficio, spostò la pila di posta invasa sulla scrivania e alzò il telefono:

“Signorina, sono Ferrero, il nuovo direttore. Il dott. Marini per cortesia, è urgente. Lo vorrei al più presto in ufficio. Grazie.”

Marini non lo aveva ancora osservato bene. Godeva di buona fama, di uomo tranquillo, medico preparato, scrupoloso. Pochi minuti dopo entrò nel suo ufficio e con un cenno di saluto sedette.

“Mancini è stabile, per ora” – disse tirando un sospiro come se si fosse tolto un peso – “ma dovrà essere trasferito, è necessario un secondo intervento per vedere di salvare il salvabile, direttore, e non si possono fare previsioni su quanto ci vorrà per sciogliere la prognosi”.

Ti stanno mettendo alla prova, Carlo? O gli è sfuggito qualcosa di mano? Dopo la morte di De Girolamo sono cambiati degli equilibri?

Carlo non s’aspettava una situazione così difficile. Lo interruppe.

“Ma come è stato possibile, Marini, e soprattutto perché non me ne avete parlato subito?” – pronunciò la frase senza urlare, scandendo le parole con un tono nella voce che non si riconosceva. Era fuori di sé e cercando di controllarsi scopriva una freddezza a lui nuova. Non conosceva Mancini né i suoi nuovi colleghi ma si sentiva tradito. Non era quella l’idea di carcere che aveva in testa e, sebbene la violenza facesse parte della reclusione, così, gratuita, anche dopo anni di lavoro, non la sopportava, non la comprendeva. In realtà non era sicuro che fosse del carcere e delle sue idee sul sistema ad importargli veramente. Era proprio il pensiero del dolore, che non sopportava più.

L'ingiustizia di questo mondo e di tutti i mondi che conosceva. E poi, non si può perdere il controllo sui detenuti. Se non è stato Vitale, chi ha aperto la cella e perché? Quali eserciti ci sono in guerra, a Regina Coeli?

Certo, la violenza abita il mondo sin dalla sua nascita, ma negli ultimi anni aveva raggiunto il suo apogeo: milioni di morti, l'annientamento nucleare e ora per le strade gruppi di ragazzini a spararsi per un'idea, un'escalation di violenza individuale e collettiva. Ma qui, in carcere, era diverso, non si trattava di una violenza ideologica o anarchica, per la conquista o per la sopravvivenza. Era una violenza più profonda e odiosa. Di un potente contro un indifeso. Di un sistema contro un elemento. Dello Stato contro un individuo. Detenuto. Ma chi detiene cosa? Il carcere detiene gli uomini e la loro libertà. I rinchiusi detengono la colpa? Ma la giustizia, la redenzione, aveva qualcosa a che fare col possesso? Il diritto, alla fine, la legge, sa esprimersi solo nella forma del possedere, dell'appropriazione.

La privazione della libertà contro qualsiasi reato che possa commettere un uomo gli appariva come una violenza abnorme, al di là della giustizia, che era un fatto a sé, slegato dalla pena. Nel carcere si esercitava una violenza le cui piaghe si vedevano, come al microscopio, esplodere nei cambiamenti di umore delle persone, nelle loro crisi isteriche, nel cambiare di colore degli occhi, nei riti maniacali dei singoli la mattina a colazione o la sera prima di dormire, nelle canzoni o nelle cantilene, nei segni sui corpi, lividi per contenere

scoppi di vita, rigurgiti di dignità. Era per questo che suo padre in fondo lo voleva magistrato e non appoggiava la sua scelta. Sì, la magistratura era il pilastro mancante alla famiglia per rafforzare il potere, ma in fondo suo padre, per una volta nella vita, aveva paura.

“Parli come un comunista, Carlo, o, peggio, come un anarchico. Ma tu sei un uomo dello Stato, ricordatelo sempre, lascia perdere ‘ste filosofie, dàì retta a me”.

Marini lo guardò dritto negli occhi e si abbandonò sulla poltrona, distendendo il viso in una smorfia amichevole e paterna.

“È stata una leggerezza, direttore, ma la vicenda ha scosso anche me e ho pensato che fosse meglio attendere un po’ per sciogliere la prognosi e decidere obiettivamente sul da farsi”.

Carlo ritornò sul medico come se non se ne fosse mai andato con il pensiero.

“Marini, non iniziamo con i tecnicismi, per favore, siamo franchi” – Carlo decise di scendere sul terreno amichevole. Marini non era un cinico, lo dicevano i suoi occhi.

“La situazione è grave, direttore, ma rischia di degenerare se non siamo cauti nel gestire la comunicazione”.

“E il dr. Marchetti? È il vicedirettore, non ha fatto rapporto? Dov’è ora? Che indicazioni ha dato?” – Carlo quasi si era dimenticato del suo vice. Alzò il telefono e chiese di rintracciarlo. Subito.

“Marchetti non era in servizio: era in malattia. Della cosa non mi ha parlato, credo che si sia affidato

all'esperienza di Pinna, qui un po' tutti lo facciamo. Demetrio ha una notevole attitudine al comando, molta esperienza e sa gestire meglio di chiunque altro i detenuti. De Girolamo faceva molto affidamento su di lui, e anch'io, direttore”.

In quel momento Pinna apparve. Carlo appoggiò entrambe le mani sul tavolo e alzò lo sguardo sul comandante.

“Pinna, glielo dico subito, non siamo partiti per niente bene. Il clima che ho trovato fa paura e il vostro silenzio sull'accaduto mi sembra una mancanza inaccettabile”.

Pinna puntò dritto gli occhi su Carlo.

“Direttore, mi assumo la responsabilità e mi scuso per non averla avvertita appena arrivato ma...”, fece una pausa, “ma la questione Mancini va trattata con cautela e ho pensato di prenderne prima le misure. Dobbiamo prima di tutto appurare la verità, se esiste, o trovare il modo di smussare gli spigoli, altrimenti rischiamo di ferire l'onore dei detenuti. Qualcuno ha aperto la cella per 'sta bravata e, dal mio punto di vista, è questa la cosa peggiore. Abbiamo un problema all'interno. Dobbiamo comunque impedire che Mancini diventi un martire e gli agenti di custodia carnefici e torturatori. Gli equilibri in un carcere sono delicati. Le parole e le storie che nascono tra queste mura sono legge. C'è un codice, ci sono delle abitudini, ci sono delle regole ma anche convenienze, e gli equilibri tra i buoni e i cattivi, tra il bene e il male sono fragili. Bisogna averne cura. In questo il dott. De Girolamo, con la sua esperienza, era una garanzia. La presenza dei

‘politici’, poi, peggiora le cose. Sanno parlare, scrivono sui giornali, usano il carcere per la lotta politica, il che rende tutto molto più complesso e gli interessi in gioco più alti. Le assicuro che faremo il massimo, ma il modo migliore per adesso di muoversi è non cambiare repentinamente prassi, procedure e abitudini. Si fidi di me. So che ha esperienza e capacità e che tiene molto alla condizione dei detenuti, ma qui non siamo in un carcere qualunque, in un’epoca qualunque: siamo a Regina Coeli, nel 1970”.

Pinna aveva sputato fuori il suo ragionamento tutto d’un fiato, col viso teso di un maratoneta, con gli occhi fissi, la voce ferma, il tono grave e profondo del fumatore incallito, comunque, sempre rassicurante. Quell’uomo basso e quadro con la pelle scura sprigionava una forza incredibile. Le divise, sebbene fossero da anni sue compagne di lavoro, non gli ispiravano fiducia: avrebbe voluto sapere di più sul suo passato, ma Pinna, forse, faceva eccezione. Lo incalzò, soprattutto per mantenere la forma.

“E cos’ha fatto, comandante, per gestire la situazione?”

“Ufficialmente Mancini è in miglioramento, il dott. Marini le avrà detto come stanno le cose in realtà. Ho fatto diramare, in accordo con lui, un bollettino medico sulle sue condizioni. Dobbiamo alleggerire la pressione. Bisogna rimetterlo in piedi al meglio. Se morisse o restasse lesionato seriamente rischieremmo grosso”.

Carlo si lasciò cadere sull’immensa poltrona di pelle trapuntata, che soffiò mentre affondava. Spingendo

lo schienale arrivò quasi al muro. Saragat era rimasto solo, in una posa innaturale, sorridente dietro gli occhiali con la montatura americana. Qualcuno aveva tolto la foto con De Girolamo.

Pinna riprese.

“Appena calmate le acque, faremo il giro degli informatori. Oggi interrogherò tutti gli agenti di turno quella notte. Se è stata una svista o negligenza, se qualche agente è stato minacciato e ha lasciato mano libera a qualcuno, se è stato Vitale, vedremo di saperlo”.

Carlo si versò un po' di caffè dalla moka che stava sul fornello elettrico, poggiato su un tavolino tondo accanto alla libreria. L'aveva trovata singolare come cosa, una moka nell'ufficio, ma gli piacque subito. Si accese una sigaretta.

La sequenza del pestaggio di Mancini si dipanava come un film nella sua testa. Strinse i pugni, ignorando un brivido lungo la schiena.

Cercò con gli occhi i suoi libri, ma l'ufficio non era ancora il suo. Sugli scaffali scorrevano codici, compendi di diritto, una decina di riviste di scienze penitenziarie, l'ultimo a portata di mano era un dizionario.

Fissò la trama del tappeto persiano che copriva quasi per intero il pavimento della sua stanza. Due piante di potos si affacciavano alla finestra, il sole, ormai alto nel cielo di Roma, filtrava dalla tenda ingiallita.

Avrebbe parlato ai detenuti testimoni del diverbio di Mancini con gli agenti di custodia, forse avrebbe parlato a tutti i detenuti in plenaria, presentando un secondo bollettino medico e assumendosi la direzione del caso, e avrebbe comunicato le nuove linee diret-

ve per il carcere e il miglioramento della condizione di vita dei detenuti e degli agenti di custodia. Anche aprire un canale di dialogo con i 'politici' e con Valpreda sarebbe forse stato utile. Non erano detenuti comuni e andavano acquistando coscienza dei problemi della detenzione. Associata alla loro capacità di analisi e alla predilezione per la dialettica, stavano raccogliendo un certo consenso.

Carlo accese un'altra sigaretta.

Marini e Pinna osservavano il fumo salire avvolgendo i pensieri di Carlo in silenzio.

"Che ore sono, Pinna?".

"Le undici e quindici".

"Quell'orologio è fermo alle otto".

"Qui il tempo corre per conto suo".

"Non più. Voglio che tutto funzioni al meglio, orologi compresi".

"Me ne occuperò io".

"No, lo farà il vicedirettore, appena sarà disponibile".

D'improvviso la porta dell'ufficio si spalancò sulle loro facce scure. Un suono metallico, ritmico, entrò con la corrente d'aria fresca, dissolvendo la piccola coltre che li avvolgeva. Sembrava che l'esercito di gamelle e stoviglie si fosse messo in marcia.

Il brigadiere appeso alla maniglia ricacciò il fiatone in gola e, scusandosi per non aver bussato, ansimò:

"Marescia', marescia', rivolta, rivolta in corso. Almeno duecento detenuti stanno riuniti al centro del salone della madonnina e stann' facenno tutto 'stu baccano infernale. Gli agenti mo l'hanno circondati e

stanno intervenendo, pe' calma' a cosa, ma è inutile, inutile, la tensione sale, sale troppo, so' tanti, marescia', so' tanti e incazzati!"

Pinna scattò in piedi, fece il saluto e prese l'uscita di corsa.

"Direttore, non si muova, la prego, la terrò informata minuto per minuto. Davide, prepara l'infermeria, per favore. Brigadiere, l'organico è al completo! Richiami tutti gli uomini in servizio immediatamente e mi chiami il comando dei Carabinieri. Vada, veloce!"

"Sissignore, signor Comandante!"

Le prime urla cominciarono a sollevarsi.

"A 'nfami, a carogne, bastardi, a pezzi de merda!!! Avete ammazzato Mancini, a vigliacchi!"

La sirena partì con un suono acuto, forte, che colpiva le orecchie e lo stomaco.

Carlo rivide la marea di fango che lo aveva sfiorato di un pelo a Firenze e sentì lo stesso nodo in gola, la nausea e i muscoli irrigidirsi. Anche se in rotonda, sentì come allora la paura allagargli le viscere, come l'alluvione le strade. Una marea montante di voci e un cozzare di metallo sempre più forte riempiva la sala. Gli ordini, gridati al vento, rimbalzavano con eco amplissima e precipitavano giù sulle teste che si muovevano impazzite come onde.

Una fila di agenti di custodia stava attonita con le armi in pugno di fronte ai duecento che, indiavolati,

sbattevano gamelle, stoviglie, pezzi di branda divelti, facendo un rumore assordante, e sputavano insulti; del cibo volava da ogni parte. Messe in fila le casacche a strisce bianche e marroni, sembravano mille e più.

Carlo prese fiato, si distaccò dalla scena, tornò in sé, fermo sulle gambe, il respiro lento, come fosse lontano da lì. Ora sentiva i rumori attutiti.

Lo straniamento era il suo modo di dominare le cose, la vita, nel bene e nel male, proteggersi forse. Glielo diceva spesso Gabriella, lo faceva con suo padre sin da bambino.

Ma così, da lontano, anche da se stesso, Carlo sapeva leggere le persone, anche Gabriella, anche suo padre. Trovava la verità. Sapeva decidere. Ascoltare, la prima regola, osservare, la seconda, per riuscire a vedere. E quello che vedeva in suo padre non gli piaceva, gli faceva paura.

Intanto, un agente staccatosi dal gruppo che proteggeva l'ingresso della sezione corse verso di lui.

“Direttore, il comandante Pinna la prega di rientrare nel suo ufficio, la scorto io. Anche se ancora non la conoscono, è meglio che nessuno la veda qui, mi dia retta, potrebbe peggiorare la situazione”.

Mentre si allontanava, Carlo seguì con lo sguardo un paio di detenuti che si staccavano dal gruppo, cercando di salire al primo piano.

Quattro agenti si pararono davanti alle scale, impedendoglielo. Si fronteggiarono a parolacce, mentre Pinna cercava di calmare gli animi.

“A ’nfamoni, nun semo animali, l'avete spappolato, j'avete rotto l'ossa, solo pecché v'ha mannato affan-

culo! Assassini, e daje allora, ce volete ammazza' tutti come bbestie?! Ce volete castra' pure a nnoi?! Ma noi ve se inculamo subito, n'hai capito, non ne potemo più, nun se ne pò più de fa' 'sta vita! Volemo usci', volemo un bagno, volemo spazio, c'avete rotto er cazzo, volemo rispetto, a 'nfami, mo semo drento ma prima o ppoi uscimo, e so' cazzi vostri!"

Si concentrò allora su Pinna. Impartiva ordini, facendosi largo tra il cordone di agenti, con la stessa espressione con cui gli parlava poco prima in ufficio, con la stessa camminata. Alzò lo sguardo sopra di lui e, da una cella dove aveva visto le mani scambiarsi messaggi la mattina stessa, notò un uomo alto, dal fisico asciutto con due occhi chiari, spalancati: biondo, una sessantina d'anni. Muoveva le braccia con una calma orientale e gesti chirurgici, come un samurai. Senza aprire bocca impartiva ordini ai quattro detenuti vicini di cella. Bianchi, robusti con la testa rasata, non sembravano italiani. L'uomo indicò quattro punti precisi nel mucchio agitato che devastava il carcere. I quattro detenuti fecero un gesto rapido di saluto, come per mettersi sull'attenti e corsero via: due a destra e due a sinistra.

Gli scagnozzi scesero agili le scale e si fermarono a parlare con altri quattro detenuti piantati ai vertici della testuggine in rivolta.

Carlo rivolse lo sguardo sull'uomo, in tempo per vederlo girarsi e rientrare in cella. L'agente che lo stava scortando chiuse il cancello di ferro dietro le loro spalle avviandosi verso il suo ufficio.

Poco a poco, il clamore cominciò a scemare, il gruppo allentò leggermente i ranghi, la voce di Pin-

na emerse dal trambusto. Ora si distingueva chiara e ferma.

“Per favore, signori, riportiamo la situazione sotto controllo, tornate tutti ai vostri posti, ci sono rischi per tutti, non costringeteci a gesti estremi. La situazione medica del Mancini è stabile...”.

“Stabile 'sto cazzo! A pezzi de mmerda!” – Pinna non riuscì a capire chi avesse urlato.

“È in netto miglioramento, stiamo facendo il possibile per impedire che un incidente si trasformi in tragedia. La situazione del vostro compagno è stabile e in netto miglioramento, abbiamo aperto immediatamente un'inchiesta per accertare i fatti e le responsabilità. Il nuovo direttore, che si è insediato proprio oggi, ha subito preso in mano la situazione. Stavamo facendo una riunione quando tutto questo ci ha interrotti.

Per quanto riguarda le condizioni di vita dei detenuti, esistono delle leggi in vigore che dobbiamo rispettare, e voi tutti sapete che quello che possiamo fare lo facciamo”.

Salì su un tavolo per farsi sentire meglio e rinforzò il tono.

“Capisco la vostra frustrazione e la vostra rabbia e conosco benissimo anche i problemi e le difficoltà della vita qui a Regina Coeli. Sto qui dentro da molto più tempo della maggior parte di tutti voi, ma sono sicuro che possiamo affrontarli in maniera non violenta. Non è questo il modo di risolvere i problemi e di farsi giustizia. Rischiamo solo di farci male e di peggiorare la situazione di tutti, oltreché allontanarci dalla ricerca

della verità. Quindi, vi prego di nuovo: state calmi e tornate alle vostre celle. Subito!”.

Quando Pinna smontò dal tavolo sul quale era salito per il suo proclama, il silenzio regnava di nuovo, quasi surreale.

Sudato e con gli occhi spalancati, rivolse lo sguardo verso la cella dove c’era l’uomo che Carlo aveva visto poco prima dare comandi. Si diresse verso l’uscita scavalcando una fila di agenti.

Bussò alla porta con energia e, togliendosi il cappello per metterlo sotto l’ascella, entrò nell’ufficio di Carlo.

“Si segga, comandante, e grazie, comunque!”.

“Dovere” – ora Pinna sembrava stanco e arrabbiato – “ma avrebbe fatto meglio a restare in ufficio”.

“Chi è il detenuto della 125?”.

Pinna, finalmente, parve colpito. “Reiner Schmidt”.

“Voglio vederlo, subito. Credo che dobbiamo ringraziare anche lui”. “Nel pomeriggio?”. “No, ora, Pinna!”.

Capitolo VIII

Odessa

Berlino, 30 Aprile 1945

I colpi di obice, dopo un sibilo lungo e acuto quasi amichevole, piovevano dal cielo e scuotevano Berlino fin dentro le viscere.

Dopo il boato sordo, briciole bianche cadevano dal soffitto sulle mani del Führer, poggiate sul tavolo, quieto, dopo il fremito che lo aveva agitato come fosse impaurito, lasciando scie di polvere grigia pendere come ragnatele.

“L’Armata Rossa è a Berlino, mein Führer. È la fine!”.

“Himmler no! Tutti, tutti, ma Himmler no!”.

Adolf Hitler passeggiava lungo il bordo del tavolo come un cane ferito, avanti e indietro, le braccia in alto come un candelabro e le mani aperte oltre la testa spettinata, gli occhi fissi e i baffi arricciati su una smorfia che disegnava l’ultima vocale urlata.

“Mein Führer, dobbiamo andare, lasciare questo posto!”.

“Tutti, tutti, ma lui no! Himmler no!”.

Si fermò di colpo, come folgorato con uno scatto della testa che gli riportò il ciuffo nero sulla fronte e le braccia lungo i fianchi, le mani con le dita tese, aperte

e dritte, e le palme rivolte verso l'esterno. Sembrava un apribottiglie, di quelli a vite.

“Fuori! T-U-T-T-I fuori!” – urlò in un fremito. Seduto al tavolo, stette a osservare il mistero che lo aveva affascinato tutta la vita, stare fermo lì, immobile per tutti quei minuti interminabili nei quali i fedeli, gli intoccabili, quel gruppuscolo di persone che nell'ultima decade erano state le divinità della follia e della visione, ora gli voltavano le spalle correndo come oche verso l'ignoto che li aspettava oltre la porta angusta e bassa di un loculo posto a decine di metri sotto il suolo di Berlino.

Lo osservò secondo dopo secondo, immobile mentre tutto intorno tremava, imbiancarsi di polvere senza battere un ciglio, come fosse una statua di cera con lo sguardo assente verso un angolo del soffitto velato da una ragnatela dalla geometria perfetta.

D'improvviso, il Führer gli si fece sotto, col passo traballante e gli occhi umidi e iniettati di sangue, ancora fissi al soffitto.

“Reimann, io e lei sappiamo che la fine non esiste, è solo un altro inizio, solo un altro inizio di sangue. Prenda con lei i manoscritti di Agharti che ha riportato da laggiù sei anni fa e questo anello”.

Dall'anulare del Führer sgusciò via un anello di pietra lavica. Un sole che custodiva incastonata tra i suoi raggi una perla nera. Reimann trasalì.

“È arrivato a me da Agharti attraverso il Duca di Kent, membro dell'Alba Dorata. È stato forgiato nei giorni gloriosi di Thule. Quando lei ha riportato a casa il manoscritto capimmo che il cerchio era chiuso. I

Maestri sconosciuti avevano dato il segnale per scatenare l'offensiva. Avevano fatto giungere a noi la prova inconfutabile della loro esistenza confidando nel Reich millenario per la loro risurrezione.

Per questo le diedi la consegna del silenzio sul manoscritto. Bisognava proteggere il segreto a tutti i costi. Ciò che ci è stato tramandato dai padri della razza ariana per le vie occulte non poteva essere regalato alla certezza della scienza. Bisognava proteggere la genesi della razza nel mito che la fa sopravvivere in eterno. Ora lei è il custode della Verità. Prenda il manoscritto, questo anello e la lettera del Duca che lo accompagnò quando mi fu donato dai fratelli dell'Alba Dorata. Protegga Agharti e faccia rinascere il Reich. Addio!”.

Frederick Reimann fu l'ultimo a uscire dalla sala. Appena uscito dalla sala, stette a lungo fermo in piedi nel corridoio, dietro la porta che si era chiuso alle spalle. I colpi di obice tuonavano sempre più vicini e bassi fin dentro il ventre della Cancelleria, ma il colpo di pistola si sentì netto squarciare la polvere e il buio, che era intanto sceso nel bunker, come una nota steccata nella sinfonia.

Era confuso. Era il predestinato. Ora era lui il Führer. Riemerse tra cumuli di macerie in Vossstrasse ma la sensazione fu quella di essere sceso all'inferno, verso il centro infuocato della terra. I boati non erano più urla di fantasmi vicini, ma schianti smisurati che sollevavano colonne di terra e getti di polvere e pietre alti come i giochi d'acqua delle fontane rinascimentali.

La guerra scavava nella terra voragini enormi come nella carne le piaghe da decubito. Berlino era mor-

ta e stava imputridendo. Milioni di fantasmi, corpi neri alati, nel cielo, si accanivano ora sul suo corpo urlante, martoriato, preda di una vendetta furibonda. L'annientamento del Reich Millenario esigeva il suo tributo di vite e distruzione. Cancellare tutto, ora e subito, di quello che restava della terra e dell'umanità.

Una donna camminava con passo svelto dall'altra parte della strada, le scarpe grandi roteavano sotto il cappotto lungo, sbucando intermittenti da dietro un sacchetto che pendeva dalla manica attaccata immobile al corpo esile. Camminava con le caviglie minute e scoperte come se stesse tornando dal mercato in ritardo per preparare il pranzo. Tirò dritta senza esitazione, anche quando un'esplosione distrusse il terzo piano del palazzo sotto il quale era appena passata, sfiorata dalle macerie che cadevano come pioggia sul suo foulard.

Cani ammutoliti scavavano frenetici sotto pietre enormi per seppellirsi in un posto sicuro, al riparo dal pandemonio della guerra che guardavano con occhi terrificati e orecchie basse, la coda tra le zampe sanguinanti e tremanti. Scavavano.

In fondo alla via, a qualche centinaio di metri, sagome armate sgattaiolavano da un vicolo all'altro, svanendo nei muri come fantasmi. In fondo alla prospettiva un'enorme bandiera rossa con la falce e il martello gialli spolverava il cielo grigio.

Reimann si tolse il cappello d'ordinanza e lo appoggiò su un cumulo di macerie. Alzò il bavero del cappotto, chiuse i lacci della sacca che aveva a tracolla e si diresse a sud verso il Reichstadt con lo stesso pas-

so che le montagne del Tibet gli avevano insegnato a tenere anni prima.

I libri di Agharti e l'anello erano ciò che restavano del Reich Millenario, della sua storia e del suo futuro.

Se Berlino moriva, Agharti era viva e sarebbe risorta.

Giunse nei pressi dei resti del Reichstag tra urla in francese che riempivano i vuoti lasciati dai boati. Un gruppuscolo di uomini del Battaglione SS-Charlemagne era tutto ciò che restava dell'esercito che aveva calpestato il mondo nel tentativo di dargli una forma nuova, riducendolo invece in briciole.

Finet lo riconobbe subito, come se fossero ancora ai tempi della Sorbona.

"Professeur Reimann, sono felice di andarmene con un incontro che mi riporta agli anni felici dell'università. È un segno, professeur. Tutto ciò che ha una fine ha un inizio: forse non tutto è perduto, allora".

"Henry Joseph Finet, il Führer è morto e ha consegnato a me una delle sue ultime volontà. Dobbiamo lasciare Berlino, ora!".

"Professeur, vedo che crede ancora nei miracoli. Vuole lasciare Berlino vivo?!".

"Finet, i miracoli non esistono, ma esiste un destino e una verità nella Storia. Gli uomini muoiono ma lei resta".

"Professeur, Goebbels passa a morte tutti coloro che lasciano Berlino, verità della histoire o meno".

"Goebbels ormai non è più nessuno, se mai lo è stato".

"Bien, Professeur Reimann, venga con me. Raduno i miei uomini: se lei ha un'idea, la seguiremo".

Scesero di nuovo dentro il ventre di Berlino, in un buio assoluto, fino al Vorbunker, nella sala della guardia, non lontano dagli alloggi della famiglia Goebbels.

Al centro del tavolo, con un grappolo d'uva in mano e una bottiglia di vino, un prelado li accolse sorridendo.

Finet alla vista d'un prete mise mano alla pistola.

“Padre Mirko Breganovic, è una vecchia conoscenza” – disse Reimann per tranquillizzare Finet.

“Prof. Reimann, è passato molto tempo ma sapevo di trovarla qui, nel contrarsi della Storia, come sempre. Il Vaticano ha apprezzato il suo lavoro e quello dell'Ahnenerbe in generale, e il Cardinal Mantini apprezza la sua spiritualità e le sue idee. In realtà, prof. Reimann, lei e pochi altri scienziati siete quanto resta di interessante del III Reich. Anche gli inglesi, gli americani e i russi sono interessati alla notevole mole di conoscenze scientifiche che avete accumulato per il vostro Fhürer. Quindi, sembra abbiate l'imbarazzo della scelta davanti a voi”.

“Cosa vuole Breganovic? Abbiamo fretta, i russi sono alle porte”.

“Appunto, i russi fanno paura più ai vostri nemici che a voi, e il Vaticano è forse la soluzione migliore per un uomo di cultura quale è lei. Non vi vedo a vostro agio, nascosto in una cittadina del Sud America. A Roma, tra le mura vaticane, potreste continuare i vostri studi. Ho raccolto l'appoggio di amici molto potenti qui in Germania: loro hanno il denaro sufficiente per coprire la vostra fuga e voi siete l'uomo fidato che potrà portare in salvo i loro averi prima che Churchill

e Roosevelt o, peggio, Stalin ci mettano le mani sopra. Chissà che presto non potrete tornare in Tibet con la benedizione del Santo Padre... La chiesa di Roma sa parlare con tutti i popoli dotati di spiritualità, e l'avamposto della cristianità dove ci siamo conosciuti ha resistito. Mang Yang e la Chiesa le devono molto, e il Cardinal Mantini desidera ricompensarla per l'aiuto che ci ha dato nella traduzione delle sacre scritture e la storia della Madonna là custodite.

La sua capacità organizzativa, poi, in contesti naturali difficili sarà utilissima per portare a termine il disegno che sta a cuore al Santo Padre: l'apertura di vie di fuga sicure e invisibili per tutti coloro che, pur macchiatisi di peccati atroci, si vogliono ravvedere e mettersi al servizio della lotta al comunismo, la cui ombra va allungandosi”.

“Professore, Padre, fra poco le dovremo spiegare a Stalin tutte queste sciocchezze, se non ci muoviamo”.

“Stia zitto, Finet. Raduni i suoi uomini in fretta se ci tiene alla pellaccia e ci segua. Padre Breganovic, un viaggio in Italia lo avevo in programma da molto tempo, e sono curioso e lusingato di incontrare il Santo Padre”.

Immersero gli stivali a lungo nelle fogne sotto Berlino, ben oltre le ginocchia. Anche i topi scorrevano ormai morti lungo i canali che portavano a ovest della città. Percorsero otto chilometri abituando gli occhi al buio, lo stomaco all'odore di morte e di feci e le orecchie ai boati che riempivano il dedalo di tunnel, che imboccavano di corsa per evitare frane e smottamenti improvvisi per poi fermarsi e riorientarsi.

Uscirono da Berlino che era notte fonda e nel cielo c'erano solo le stelle. I lampi e il fuoco dell'apocalisse del Terzo Reich erano finiti. Berlino era morta.

Padre Breganovic aveva un passo marziale, instancabile e una luce negli occhi che non si spegneva mai. Sull'avambraccio destro, un tatuaggio con l'insegna Ustascia. Non sentiva la fatica, non si curava del freddo, ignorava il fetore da voltastomaco, avanzava dritto e inesorabile come se fosse guidato da un furore ancestrale che cancellava in lui ogni paura, ogni segno di sofferenza, ogni ipotesi di dubbio. Fecero sosta in un casale abbandonato, dove il fieno e qualche bestia da soma erano sopravvissute, quasi la guerra non ci fosse mai stata.

Finet ordinò al suo gruppuscolo di montare di guardia e inviò due francesi secchi e allampanati, come i fucili che imbracciavano, alla ricerca di provviste.

“Toglietevi le giacche della divisa e niente armi, silenzio assoluto e nessun spargimento di sangue” – ordinò in un accento parigino che non aveva perso la sua perentorietà musicale.

Filarono via, come note al vento, i soldati, sparendo in un buio assoluto.

Reimann sedette muto, come tutto il viaggio, su un covo di fieno, stanco. Finet si lasciò cadere su un mucchio di paglia con le braccia aperte come uno spaventapasseri, sbuffando: “Mon dieu!”.

“Allora, signori, in attesa di rifocillarci, aprite le orecchie. Ci riposeremo qui un giorno intero e domani notte inizierà il nostro viaggio. Abbiamo un compito importante e lei, Reimann, con la sua esperienza di

esploratore è qui per questo. Dobbiamo tracciare una rotta che ci porti in Italia lungo l'asse Memmingen-Innsbruck per poi entrare in Italia. Da lì la storia sarà un po' più semplice. Per fortuna l'inverno è alle spalle e quindi sarà meno dura. Ogni 50 km troveremo i luoghi adatti per stabilire nei prossimi giorni delle stazioni che verranno usate da altri camerati per sfuggire agli Alleati. Questo è quanto dovete sapere. Finet, voi vi occuperete con i vostri uomini della sicurezza. Io e il prof. Reimann lavoreremo sulla rotta da seguire e sulla scelta delle stazioni".

Nessuno aggiunse altro, nemmeno quando i due soldati furono di ritorno con formaggio, pane e addirittura della carne secca e del vino.

Obertdhorf, 16 maggio 1945

La cosa più strana in questo viaggio è vestire abiti civili. Non ho libri con me se non il più prezioso di tutti, che è ormai ciò che mi resta nella vita. Le montagne della Baviera mi riportano con la memoria all'Himalaya. Qui, ora, in Europa, tutto sembra un sogno, tutto mi appare falso, tutto sembra davvero inutile. Valicare passi da sconfitto non è cosa alla quale sono abituato. Finet mal sopporta Breganovic, e tenere un basso profilo non si addice alla sua tempra di francese e di soldato. È uno stolto ma è utile, e il prete ha notevole carisma e attitudini al comando. In questi giorni abbiamo tracciato la rotta ideale per

la fuga dalla Germania verso l'Italia e la forza di un sogno, l'idea di tornare a forgiare uomini per far risorgere il Reich Millenario ritorna imperiosa, reale e presente. Le "stazioni" sono state individuate, quasi tutte insospettabili, lungo il corso dell'Inner per molti chilometri, poi verso est, in sentieri impervi e poco battuti verso Innsbruck. Non sono semplici da raggiungere, ma sono perfette per nascondersi e avanzare senza troppi impedimenti tra le montagne. Finet ha dato tuttavia il suo contributo da militare esperto qual è, proponendo la costituzione di una rete di piccoli gruppi di presidio delle stazioni di cinque o sei unità che saranno in contatto solo con la stazione che li precede e quella che li segue, in maniera da mantenere la linea più sicura possibile in caso ne dovesse essere scoperta e smantellata una in un punto qualsiasi del percorso. Fra qualche giorno saremo ad Innsbruck per poi passare in Italia. Per i primi mesi si occuperà lui di trovare gli uomini adatti alla missione. La situazione in Italia si presenta come un'incognita. La resistenza e gli Alleati hanno il controllo totale, e passare inosservati non sarà semplice. Così almeno dice Breganovic, che viene da Roma. Non avremo armi al seguito ma un contatto ci farà avere documenti e identità nuove. La fitta rete di chiese, parrocchie e conventi ci offre un riparo adeguato. Roma non è in fondo lontana.

Doversi nascondere come topi, non poter portare il proprio nome fiero e le insegne del Reich e parlare in italiano sono il prezzo più duro da pagare per questa sconfitta, ma Breganovic arde di una fede incrollabile, come solo gli Ustascia sanno avere. La loro ferocia

col nemico, ricordo, colpì molto anche Himmler, e in questa forza spirituale il suo focolare è evidente. Il prete parla, è un grande oratore e lancia fiamme con gli occhi, muove il corpo come un leone e sembra avere alle spalle schiere ariane che lo sospingono alla vittoria anche quando guida un piccolo gruppo di sbandati per impervi passi di montagna. Non sente freddo, non teme pioggia e vento, non indietreggia davanti a una parete o alla notte che cala, sembra in grado di travolgere qualsiasi ostacolo sulla sua strada. Vuole arrivare a Roma, annidarsi all'ombra di San Pietro e da lì ricominciare quello che è stato interrotto bruscamente. Far rinascere un esercito ariano che spazzi via di nuovo ogni nemico della razza e faccia piazza pulita dell'ultima eresia che ammorba il mondo: il comunismo. Ricominceremo presto la ricerca di Thule allora, in segreto, a Roma. Questo è il patto che abbiamo suggellato. È un segno evidente della volontà dei Maestri sconosciuti e presto credo che padre Breganovic possa essere iniziato alla conoscenza del primo livello dei misteri. È la persona con le caratteristiche ideali per ricostituire una società segreta in nome di Thule e nel segno del comando.

Frederick Reimann

Innsbruck, 22 maggio 1945

Siamo entrati a Innsbruck come fantasmi, di notte, tra le macerie dell'ultimo bombardamento, clandestini-

ni e affamati. Abbiamo salutato Finet e i suoi che si avventuravano verso la Francia e ci siamo diretti alla chiesa dei Gesuiti. Dopo quasi un mese di fuga, pasti caldi e la prima notte in un letto decente.

Al sorgere del sole la situazione mi è apparsa subito migliore. Ormai è fatta. Le strade di Innsbruck brulicano di mezzi dell'esercito e della Croce Rossa internazionale, impegnati a gestire un'ondata di profughi inattesa. Novantamila persone, secondo la stampa. A milioni sono passati di qui negli ultimi mesi, ma la cosa pareva essere sotto controllo ormai. Questa nuova ondata ha preso alla sprovvista le autorità. Il contatto di Breganovic, un frate bassetto e grassoccio che succhiava avidamente un bastone di liquirizia, lo abbiamo incontrato in tarda mattinata e ci ha detto che gli americani sono stanchi di occuparsi del problema e che hanno allentato i controlli. Vogliono lasciare la patata bollente alla Croce Rossa o a chiunque se ne possa occupare, governo italiano in primis. La maggior parte dei profughi è diretta là. Qui a Innsbruck restano cinquemila italiani da rimpatriare attraverso il Brennero, e noi partiremo con un gruppo di questi domani mattina con destinazione Merano. Lì saremo ospiti della Pontificia Commissione di Assistenza per i Profughi e partiremo verso Roma. Il "frate" bassetto aveva comunque una gran fretta, e con un sorriso soddisfatto ci ha consegnato i documenti nuovi e degli abiti talari. Ufficialmente torniamo a Roma dopo un sopralluogo alla chiesa dei Gesuiti per valutare i danni dopo il bombardamento e la sua parziale distruzione. Breganovic è un ingegnere e io un esperto

restauratore. Dobbiamo stare attenti, ovviamente, ma il fatto che la confusione regni sovrana ci renderà le cose più facili. Il perfetto italiano che sfoggiamo, sia io che Breganovic, è poi il migliore dei lasciapiasare.

Arrivarono a Roma la mattina del primo giugno. Breganovic continuava a camminare come se fossero su un sentiero impervio tra le montagne. Reimann lo osservava da dietro: il suo passo marziale stonava con l'aria curiale. A Roma la luce del sole era diversa. Un azzurro del cielo che non vedeva da troppo tempo gli tolse dalla mente, per un momento, il rumore delle bombe che – se ne accorgeva solo ora – lo aveva accompagnato come un'eco lontana per tutto il viaggio, giorno e notte, sveglio e durante il sonno. Il profumo dei fiori gli tolse dalla bocca il sapore di polvere che lo accompagnava da sempre, da anni ormai. Un raggio di luce andò in mille pezzi sullo specchio d'acqua agitato di una fontana facendogli chiudere gli occhi. Un tepore lo invase fin dentro le ossa e, dal silenzio improvviso che lo aveva abbracciato, emerse un cinguettio d'uccelli e di campane. La vita sembrava davvero possibile. Si chinò un secondo a bere acqua fresca da una fontanella che non smetteva mai di gorgogliare. Sembrava non avesse abbandonato davvero il mondo per inseguire la guerra, eppure anche qui i segni della violenza c'erano. Macerie circondavano dappertutto la stazione, ma gli edifici andavano ricomponendosi nel

loro splendore barocco o rinascimentale man mano che ci si avvicinava al centro e la memoria svaniva. A Roma la memoria si trasformava in presente, stava qui la sua magia. Era la città perfetta per lui, se ne era convinto durante il viaggio. La memoria era sua nemica ora. Non solo i suoi ricordi, ma anche quelli degli altri. Il Terzo Reich, le SS, il suo tedesco, gli occhi, la sua voce, il suo viso, sua madre e suo padre meritavano un periodo di oblio; era necessario per preparare le nuove menti, per difendersi dalla rabbia della vita che cercava vendetta, che voleva giustizia.

Breganovic sembrava diverso. Man mano che si avvicinavano alla chiesa di San Girolamo degli Illiri il suo passo accelerava, aumentava la sua eccitazione. Gli parlava della sua gioventù, della campagna croata, della povertà e della speranza e poi della rivelazione, della folgorazione, degli Ustascia e delle scorribande, dell'onore, della rabbia per come andavano le cose.

Reimann cercava di distrarlo chiedendogli del suo prossimo futuro perché il prete non passava più inosservato. Cantava.

Inni in croato, canzoni degli Ustascia. Gli si avvicinò allora, scorgendo un gruppo di soldati armati della polizia militare sbucare sul lungotevere. Lo prese per un braccio per fermarlo e Breganovic si voltò di scatto con gli occhi sgranati, rossi, iniettati di sangue, sudato.

“In fondo, è per voi tedeschi che la guerra è perduta. Deboli, in fondo, e il Führer non ha avuto abbastanza fede nei nostri Maestri, ha pensato di essere l'unico ad avere accesso alla magia e alla sapienza e ha

sbagliato la via: proprio a un passo dalla vittoria ha gettato tutto al vento”.

Reimann, tendendo gli occhi agli elmetti dei soldati che si avvicinavano con passo sempre più deciso incuriositi dalla scena, prese e scrollò Breganovic per farlo riavere dal suo delirio.

“Breganovic, si calmi ora, straparla e la polizia militare ci sta guardando. Siamo a un passo, sta rovinando tutto proprio adesso che ricominciamo”.

“Il Führer, sia maledetto! Ma presto, Reimann, presto conoscerai l'uomo che potrà risollevarci ancora e scagliarci di nuovo contro i giudei e i deboli che ci attorniano. Ante Pavelic ci aspetta: prometti che ti inginocchierai al suo cospetto, giura che metterai la tua conoscenza nelle sue mani” – il tono di Breganovic era sempre più alto, la voce saliva ben oltre l'indice alzato sulla testa e si mischiava alle foglie dei platani che, mosse dal vento, dondolavano al ritmo delle acque gorgoglianti del Tevere. Reimann dette un ultimo grosso scossone e forzò il braccio di Breganovic per ricomporlo, ma questi lo colpì duramente al volto.

“Scheiße” – L'imprecazione uscì dalla bocca di Reimann alta, secca, in un tedesco tagliente come quello che terrorizzava le schiere dei deportati appena arrivati al campo di concentramento.

I soldati gli si fecero subito intorno. Di corsa e armi alla mano gli intimarono di fermarsi. L'esclamazione in tedesco di Reimann li aveva destati come da un sonno, ma restarono fermi come statue nel vedere interdetti due uomini che invece di una uniforme o abiti civili indossavano una tonaca da prelati.

Dopo un lungo silenzio in cui gli occhi del sergente incrociarono quelli del tenente, Reimann pensò di giocare d'anticipo parlando in perfetto inglese:

“Mi dispiace, tenente, ma abbiamo appena ricevuto una notizia tremenda e padre Breganovic è davvero sconvolto”.

Breganovic, sentendo il suo vero nome tagliò la gola al compare con lo sguardo. Reimann si morse l'angolo della bocca.

“Documenti, prego!”.

Entrambi infilarono la mano nella tasca destra per prenderli e li consegnarono al sergente, che intanto si era fatto avanti.

Li aprì scrutandoli con calma, passandolo uno alla volta al tenente.

Reimann e Breganovic trattennero il respiro.

Il tenente richiuse i passaporti tra le dita e si avvicinò. Porse il primo a Reimann.

“Ecco il suo passaporto, padre Schmidt, Reiner Schmidt. E a lei, padre Mirko Juric, il suo. Juric o Breganovic? Non ho capito bene”.

“Purtroppo Mons. Breganovic è morto proprio ieri. È per questo che avete visto padre Juric così sconvolto poc'anzi. Per lui era come un vero padre, vi prego di scusarlo e di scusare me per l'errore. Quanto a me, tenente, la ringrazio ma non sono ancora prete, mi sono incamminato da poco sulla via che mi porterà a prendere i voti. Sono molto più umilmente un bibliotecario di Santa Romana Chiesa ed ero molto legato a Mons. Breganovic, di cui sono stato fedele assistente per molti anni. La prego di scusarci nuovamente,

sono tempi duri, troppo duri, questi, e anche la fede è messa a dura prova dagli orrori che abbiamo vissuto. Ogni notizia di morte rinnova un dolore che abbiamo sopportato troppo a lungo, tutti noi”.

“La guerra è finita, padre, per fortuna... la guerra è finita. Andate pure, e complimenti per il vostro inglese” – tagliò corto il soldato, che di discorsi sulla guerra di preti e generali ne aveva sentiti anche troppi.

“Che Dio vi benedica, tenente, e speriamo possiate tornare anche voi alle vostre famiglie molto presto”.

Don Mirko Juric riprese il cammino verso San Girolamo con il suo passo marziale, muto come se nulla fosse accaduto. Reiner Schmidt alzò lo sguardo sulle sue spalle larghe e strinse in mano la borsa con il libro di Agharti che dall'Himalaya aveva portato sin dentro la Biblioteca Vaticana. Era ora di riprendere gli studi e di tirare fuori da quelle pagine la verità sepolta un'altra volta sotto le macerie della Storia.